

# “Teorie e metodi dell’osservazione nei gruppi”: imparare a osservare e a osservarsi

di Angelo Silvestri\*

[Ricevuto il 29/02/2024  
Accettato il 18/05/2024]

## Riassunto

Viene descritta un’esperienza di insegnamento del corso “Teorie e metodi dell’osservazione nei gruppi” durante il periodo della pandemia da Covid-19. Dopo un inquadramento storico ed epistemologico del costrutto “osservazione partecipante” sono approfondite le criticità del rapporto tra osservatore, conduttore, gruppo e istituzione. La descrizione delle particolarità dell’esperienza sul campo, dell’importanza del momento rielaborativo in aula e la struttura della griglia osservativa proposta come strumento di supporto al corso è suffragata da numerosi spunti teorici. Lo studio è completato da un analogo contributo prodotto da una parte degli specializzandi sulla propria esperienza durante il corso.

*Parole chiave:* Osservazione partecipante, Psicoterapia psicoanalitica gruppale, Formazione, Formazione online, Capacità osservativa.

**Abstract.** *“Theories and methods of observation in groups”:* learning to observe and observe oneself

This paper regards a teaching experience from the course “Theories and Methods of Observation in Groups” during the Covid-19 pandemic. After a historical and

\* Medico psichiatra, psicoterapeuta individuale e gruppale, dottore di ricerca in scienze psichiatriche; socio Asvegra, APG, COIRAG, GASi full member e SPR Italia; docente COIRAG, direttore della rivista *Gruppi* (via Degli Zabarella, 64 – 35121 Padova); angeloasilvestri@gmail.com

*Gruppi/Groups* (ISSN 1826-2589, ISSNe 1972-4837), 1/2022  
DOI: 10.3280/gruoal-2022oa17964

TEMA

epistemological framing of the construct “participant observation”, the critical aspects of the relationship between observer, conductor, group and institution are explored. Numerous theoretical insights support the description of the peculiarities of the field experience, the importance of the reworking moment in the classroom, and the structure of the observational grid proposed as a support tool for the course. A similar contribution produced by some of the trainees on their own experience during the course supplements the study.

*Keywords:* Participant observation, Psychoanalytic group psychotherapy, Training, Online training, Observational skills.

## **Premessa**

In questo lavoro verrà descritto come è stato istituito e quindi gestito l’insegnamento di “Teorie e metodi dell’osservazione nei gruppi” durante la pandemia da Covid-19 presso la Scuola di specializzazione in psicoterapia della COIRAG, sede di Padova, in una classe al terzo anno di corso. Questo è un insegnamento importante, perché riguarda le teorie e i metodi con cui organizzare le esperienze di osservazione nei gruppi.

Qualsiasi sia l’intenzione alla base dell’istituzione del gruppo, osservarlo correttamente permette di intervenire in modo appropriato e ciò costituisce di per sé un intervento trasformativo (Silvestri e Ferruzza, 2012). Questo vale in modo particolare nella psicoterapia gruppale a indirizzo psicoanalitico, un tipo di terapia che mette tutti i partecipanti al gruppo nella condizione di sviluppare al massimo l’interazione spontanea e far così emergere le dinamiche inconsce di ciascuno. Essere capaci di osservare il/nel gruppo e riuscire a cogliere questo tipo di movimenti è il presupposto indispensabile per poterlo curare e condurre. In tal senso, il terapeuta va considerato come il primo osservatore e per questo motivo è indispensabile che sia in grado di sviluppare e preservare la propria capacità osservativa. Per tutte queste premesse, l’esperienza dell’osservazione è un prerequisito fondamentale per ogni professionista della gruppalità, in particolar modo nella formazione dello psicoterapeuta gruppale.

## **Inquadramento storico ed epistemologico del costrutto “osservazione partecipante”**

Forse è ormai un dato acquisito che negli ambiti della psicologia, sociologia e antropologia l’osservazione oggettiva è un’illusione (Borgogno, 1978) e che questa non può che essere partecipante, anche se in vario modo

e grado. Concepire l'atto di osservare come un'inevitabile forma di interazione è un'acquisizione epistemologica di immenso valore, maturata nel corso degli ultimi 150 anni grazie al contributo convergente di varie discipline e correnti di pensiero che si sono andate intrecciando fra loro, comprese le così dette "scienze esatte"<sup>1</sup> (Heisenberg, 1930). È utile tratteggiare questo percorso, seppur in modo certamente incompleto, per sottolineare la molteplicità e la complessità delle matrici che sono confluite nel costrutto "osservazione partecipante" e che ne determinano e sostanziano la pratica.

### *Matrice psicoanalitica*

Fin dal suo inizio lo sviluppo della psicoanalisi è intrecciato con il problema dell'osservazione dei fenomeni psichici, tanto che il "metodo psicoanalitico" costituisce la risposta a questa esigenza. Freud fu da subito consapevole dell'esigenza di adottare una particolare modalità osservativa, di doversi in un certo qual modo "accecare" per poter cogliere più profondamente ciò che il paziente gli stava proponendo e poter così risalire ai derivati provenienti dall'inconscio rimosso. Ha quindi teorizzato la necessità per l'analista di adottare in seduta l'"attenzione fluttuante" (Freud, 1912, 1922), corrispettivo delle "libere associazioni" richieste al paziente. Questi capisaldi fondamentali, insieme ai concetti di transfert (Freud, 1901) e di controtransfert (Freud, 1910, 1912; Racher, 1968), costituiscono gli strumenti epistemologici dell'osservazione psicoanalitica, profondamente focalizzata sulla relazione terapeutica nella coppia analitica (Balello e Fischetti, 2021).

La ricerca di una comprensione sempre più profonda ha portato alla concettualizzazione di "campo" (Lewin, 1936). Tale costrutto è implicitamente presente in Bion con la proposta degli assunti di base (1961) e in modo esplicito nei contributi dei coniugi Baranger (Baranger e Baranger, 1961-62), di Corrao (1986) e in ambito grupppale di Claudio Neri (1998, 2007).

L'osservazione psicoanalitica non è stata confinata alla sola stanza d'analisi. Lo stesso Freud, sebbene non sistematicamente, cercò di applicare le idee sviluppate nel lavoro con i pazienti adulti all'osservazione dei bambini, es. il gioco del rocchetto e il piccolo Hans (Freud, 1908). Il successivo sviluppo dei trattamenti infantili e l'applicazione della psicoanalisi in ambito educativo, portò nell'immediato dopoguerra, soprattutto in Inghilterra e negli Stati Uniti,

<sup>1</sup> Nel 1927 Werner Karl Heisenberg nell'ambito della meccanica quantistica enunciò il "principio di indeterminazione" per cui non è possibile conoscere esattamente due grandezze fisiche coniugate quali la posizione e la quantità di moto di una particella. Secondo Heisenberg, la descrizione cinematica di un fenomeno necessita dell'osservazione diretta, ma poiché osservare significa interagire, è preclusa la validità rigorosa del principio di causalità.

al fiorire di studi empirici sull'età evolutiva. Tra i tanti studiosi vanno ricordati Spitz (1965), Winnicott (1958), Freud A. (1951) e Klein (1932).

In questo contesto verso il 1950 Esther Bick (1964), che insegnava presso la Tavistock Clinic a Londra, inventò l'“Infant Observation”, una tecnica che ha contribuito molto allo sviluppo dell'idea attuale di osservazione come momento formativo e di ricerca. Essa prevede che l'osservatore vada a casa della donna che ha appena partorito una-due volte la settimana per circa due anni e che osservi in silenzio la relazione madre-bambino, registrando non soltanto cosa accade fenomenicamente, ma anche quali sono i propri vissuti controtransferali. Dovrà poi discutere il report così prodotto in gruppo.

### *Matrice antropologica*

A cavallo tra Ottocento e Novecento la pratica dell'osservazione è stata oggetto di discussione anche in altri ambiti di ricerca delle scienze umane, quali l'antropologia culturale, l'etnografia e l'etnologia.

Da alcuni secoli, come conseguenza delle esplorazioni geografiche e ancor più del colonialismo, gli europei erano entrati in contatto con popolazioni fino ad allora sconosciute, affrontate per lo più in modo violento e predatorio, ma anche con curiosità e interesse per le loro specifiche peculiarità. Si affermò così gradualmente l'idea dell'alterità culturale e dell'opportunità di studiarla sistematicamente. Sebbene fin dall'antichità classica vi fossero stati viaggiatori curiosi che avevano raccontato le “stravaganti” popolazioni incontrate nei loro viaggi, solo dopo la metà del diciannovesimo secolo, soprattutto nel mondo anglosassone, si iniziò uno studio sistematico e scientifico delle diverse società indigene. Ci si rese conto che descrivere dei manufatti o delle usanze è una questione molto diversa dal cogliere il significato che questi hanno per chi li produce. In quegli anni molti antropologi facevano l'esperienza di andare a vivere con delle popolazioni indigene, come ad esempio le tribù native del Nord America, imparandone la lingua e registrandone le tradizioni, gli usi e i costumi. Alcuni di loro, ad esempio F.H. Cushing, si identificarono così tanto con la tribù osservata da diventare membri, abbandonando per sempre la propria identità occidentale (Dewalt e Dewalt, 2002) e rinunciando al proprio compito etnografico.

Nel 1914 Bronislaw Malinowski, un giovane polacco e cittadino austro-ungarico che stava svolgendo il suo dottorato in antropologia in Australia per la London School of Economics, allo scoppio della Prima guerra mondiale ottenne il permesso di recarsi ed essere confinato nelle Isole Trobriand, dove realizzò il suo più celebre studio, quello sul *Kula*, ovvero lo scambio simbolico di doni descritto successivamente nel libro *Argonauti del Pacifico Occidentale*

(1922). In questo libro Malinowski discute della possibilità di osservare dei gruppi umani che funzionano sulla base di codici culturali completamente diversi dai propri e utilizza per la prima volta, consapevolmente, il termine “osservazione partecipante”. Si dimostra dunque ben consapevole dell’utilità di partecipare in prima persona all’esperienza, osservando ciò che accade nel qui e ora e facendosi spiegare il senso che questa ha per i protagonisti. Ma è anche consapevole di doverne prenderne periodicamente distanza fisica e emotiva per poterla ripensare e rielaborare dentro di sé, in modo da tornarvi in un secondo tempo con delle ipotesi da verificare, in un processo circolare di immersione ed emersione dall’esperienza (Malinowski, 1922).

La posizione di Malinowski, seppur innovativa e profondamente empatica verso l’osservato, ricercava però ancora l’oggettività e venne in seguito criticata da Georges Devereux, antropologo, psicoanalista ed epistemologo che fece del principio di complementarità, seguendo il pensiero del fisico danese N. Bohr, il fondamento metodologico dell’osservazione dei fenomeni umani, sempre, contemporaneamente e irriducibilmente psichici e socioculturali (Devereux, 1967). Secondo Devereux dietro a ogni metodo ideato nell’ambito delle scienze umane, per quanto empatico come quello malinowskiano, si cela l’illusione di poter cogliere la realtà dell’altro. Per questo motivo egli sosteneva che una scienza autentica dell’uomo non può prescindere dall’indagarlo come soggetto di conoscenza. Ne consegue la centralità del “controtransfert”, inteso come auto osservazione costante, e la necessità di essere consapevoli della “pelle etnico-culturale” che riveste implicitamente tutta la psicologia e le sue caratteristiche (Cerea, 2021). Solo così l’osservazione può dirsi davvero partecipante, comprensiva quindi anche dell’osservazione dell’osservatore stesso, altrimenti si dovrebbe parlare di “osservazione diretta”.

Attualmente l’osservazione partecipante, pur con questi ripensamenti, è ritenuta quasi universalmente come il metodo più importante per la ricerca qualitativa in antropologia culturale e i manuali che ne illustrano le problematiche e le modalità sono numerosi (Jorgensen, 1989; Dewalt e Dewalt, 2002; Semi, 2010).

La problematica ricerca di un equilibrio fra il distacco indispensabile all’osservazione e la spinta, spesso la necessità dolorosa (Behar, 2019), a partecipare perché umanamente coinvolti e forse feriti da quanto si cerca di comprendere e documentare, costituisce il filo rosso che percorre e lega insieme tante esperienze diverse fino a quelle che compiamo quotidianamente nei nostri gruppi.

In ambito sociologico è necessario ricordare lo statunitense William Foote Whyte, noto per il suo studio etnografico di sociologia urbana *Street corner society. Uno slum italo-americano* (1943). Pioniere dell'osservazione partecipante, visse per quattro anni in uno slum della comunità italo-americana di Boston dove svolse ricerche sui rapporti sociali delle bande di strada, restandone anche coinvolto. Divenne in seguito uno dei maggiori protagonisti dell'“Action Research” e contribuì all'idea che, osservando una situazione sociale la si può modificare, influenzandola, anche solo per il fatto di esservi silenziosamente presenti. Racconta queste esperienze nella sua autobiografia intitolata significativamente: *Participant observer: an autobiography* (1994).

Il movimento dell'Action Research si sviluppò attorno alla figura di Kurt Lewin (1935, 1936, 1951), psicologo di formazione gestaltica e profugo dalla Germania, interessato allo studio del funzionamento dei gruppi e primo a proporre i concetti di “campo”, “dinamica di gruppo” e, appunto, di “Action Research”. L'idea del “campo” è stata poi sviluppata in ambito psicoanalitico e insieme a quella di “controtransfert” sono fondamentali per la comprensione della dimensione “partecipante” dell'osservazione nei gruppi. Questa dialettica fornisce i presupposti teorici per comprendere e descrivere l'effetto prodotto dalla presenza dell'osservatore e inevitabilmente concorre a determinare le caratteristiche e gli effetti che il gruppo nel suo complesso ha sull'osservatore e sull'osservazione, interferendo con questa, ma anche fornendo, come vedremo, una preziosa opportunità di conoscenza.

I movimenti dell'Action Research, dell'analisi istituzionale e della psico-sociologia portarono l'attenzione dei ricercatori all'interno delle organizzazioni industriali, sanitarie ed educative. Si comprese come dentro l'istituzione vengano depositati degli elementi psichici consci e inconsci di chi vi è inserito, come le aspettative e i fantasmi persecutori. In questo senso, l'istituzione funge da sistema di difesa sociale che contiene e tranquillizza gli individui che vi sono inseriti, fino al punto che il mantenimento dell'omeostasi può divenire più importante del compito stesso (Elliot, 1955; Fornari, 1991).

In Italia Francesco Scotti (2002a, 2002b), operando all'interno dell'istituzione psichiatrica, affrontò il problema dell'osservazione delle équipes, per promuoverne il cambiamento evolutivo. Con questo intento fondò il “Collettivo dei Laboratori Italiani per l'Osservazione” (CLIO) e fu ideatore dell'“Osservazione Diretta”, un metodo, ispirato all'“Infant Observation” di Ester Bick, che utilizza l'ascolto e la simultanea stesura di un report in cui si annota ciò che si è filtrato e in qualche modo rielaborato, e di cui si discute collegialmente in équipes. Il metodo dell'Osservazione Diretta è stato

adottato nel proprio percorso formativo dalla SIPsA, una delle Associazioni federate della COIRAG (Scotti, 2013).

Di mia conoscenza, in COIRAG confluiscono almeno altre due importanti tradizioni: quella di matrice gruppoanalitica, che potremmo definire dell'osservazione partecipante co-terapeutica e quella fondata sugli insegnamenti di Ferdinando Vanni, fondatore dell'APG, che deve molto ai contributi antropologici e psicosociologici e nel cui solco si colloca anche lo scrivente.

Un'attenta disamina delle varie modalità di concepire l'osservazione come esperienza formativa potrebbe essere molto interessante, ma è un compito che va oltre le necessità di questo articolo. Possiamo comunque ricordare dove poter trovare significativi contributi sul tema: Vanni (1979), Corbella e Borgogno (1979), Lapassade (2003), de Polo (2007, 2011) e molto più recentemente Galletti (2017) e Galletti e Speri (2020).

## Osservare e partecipare

Osservare un gruppo è un'attività che può avere molti significati ed è intrinsecamente difficile poiché, posti all'interno di un gruppo, tutti noi tenderemmo istintivamente e inconsapevolmente a partecipare a qualche livello. Tanto più il gruppo è strutturato per fare emergere gli aspetti dinamici inconsci, tanto più questa spinta è forte. Di conseguenza, è molto difficile riuscire a stare in questa situazione mantenendo il necessario distacco emotivo per poter pensare analiticamente. Questo vale in primis per il terapeuta gruppale perché, pressato dal desiderio e dalla responsabilità per il "buon funzionamento" del gruppo, è continuamente tentato di diventarne un membro partecipante, magari proponendosi come leader.

L'osservazione è sempre partecipante, perché il gruppo crea un campo in cui sono inevitabilmente immersi e coinvolti tutti i presenti, qualsiasi sia il loro ruolo o la posizione che tentano di assumere in modo consapevole, o inconsapevole. La questione è quanto chi si pone nella posizione istituzionalizzata di osservatore riesca ad avere contezza delle proprie modalità di partecipazione.

Per quanto concerne il gruppo, invece, la presenza di un soggetto identificato come osservatore, che sia silente o dialogante, nascosto o visibile, diventa inevitabilmente un elemento del campo gruppale e con le sue modalità e caratteristiche comunica tutta una serie di contenuti che contribuiscono allo sviluppo di questo.

Per comprendere quanto sia complessa l'operazione di osservare è necessario allora riflettere sia su come l'essere immersi nel campo gruppale influenzi il funzionamento psichico dell'osservatore, sia su come quest'ultimo,

con la sua presenza e soprattutto con l'essere istituito come tale, influenzi il funzionamento del gruppo, determinando il significato che il gruppo attribuisce al fatto di essere osservato e quindi, circolarmente, la possibilità e la qualità dell'osservazione stessa.

Nel tentativo di sistematizzare tale complessità, nel libro *Modelli mentali di gruppo* Ferdinando Vanni (1984) ha proposto sei "difficoltà" specifiche dell'osservazione del/nel piccolo gruppo, difficoltà che vanno aggiunte a quelle proprie dell'ambito delle scienze umane come si legge in Borgogno (1978) e soprattutto in Devereux (1967).

Costituendo per lo scrivente il più importante riferimento per l'approccio all'osservazione partecipante, è necessario citarle e commentarle brevemente.

1. «Difficoltà a concepirsi come funzione inconsapevole delle operazioni di gruppo interattivo» (Vanni, 1984, p. 24). Questa nasce dal bisogno inconscio di difendere la convinzione di possedere un'identità autonoma e libera, resistendo tenacemente al divenire consapevoli di quanto siamo invece condizionati dallo stare in gruppo. Il concetto di "funzione inconsapevole del gruppo" è connesso ai concetti di "campo" (Lewin, 1936; Bion, 1961; Neri, 1998), di "tensione comune inconscia di gruppo" (Ezriel, 1950), di "illusione gruppale" (Anzieu, 1976) e di "matrice dinamica di gruppo" (Foulkes, 1990). È proprio da questa resistenza che derivano le difficoltà incontrate nell'auto osservazione del proprio mondo interno mentre si è immersi nel campo gruppale e la necessità di compiere una riflessione a posteriori (Gimenez e Pinel, 2013), una volta che se ne è prese le distanze, per comprenderne meglio il processo.
2. Difficoltà «derivanti dalle appartenenze ideologiche di gruppo etnico-istituzionale, specie quelle insite in ogni codice scientifico» (Vanni, 1984, p. 25); un esempio è la psicoanalisi. L'appartenenza ideologica determina le aspettative dell'osservatore, orientandole e condizionandole in un determinato modo. Nel contesto gruppale questo fenomeno è amplificato dalle sollecitazioni che il piccolo gruppo provoca all'identità dei partecipanti. Non si tratta solo di una questione intellettuale di natura cognitiva, poiché sono coinvolti emozioni e affetti intensi sia nei confronti del gruppo, sia verso i suoi membri, compreso il conduttore. Se questo non corrisponde a quell'ideale imparato a lezione, che dovrà necessariamente essere poi interiorizzato ed elaborato con l'esperienza, è possibile sia vissuta dall'osservatore inesperto un'intensa frustrazione rabbiosa dato che il gruppo non "va come dovrebbe". Parafasando Franco Borgogno (1978), a proposito della posizione interna da cui si osserva, possiamo dire che l'appartenenza ideologica (scientifica, religiosa, politica...) ha molto a che fare con l'ideale dell'Io, nei casi più favorevoli, ma anche con l'Io ideale, in quelli più nefasti



- caratterizzati da rigidità e/o sentimenti persecutori. Queste difficoltà possono essere mitigate attraverso l'osservazione etno-comparativa, come suggerito da Devereux (1967), che aiuta a relativizzare le proprie credenze contestualizzandole e favorendo l'elaborazione del lutto per la perdita della verità. In questo senso è importante tenere sempre presente il grado di appartenenza dell'osservatore al gruppo osservato. Nel nostro caso cambia molto se si osserva la propria classe o un altro gruppo, cioè se si fa parte di quel particolare gruppo "etnico", in senso lato, e sociale.
3. Difficoltà derivanti dalla tentazione riduzionistica che fa perdere di vista il gruppo a vantaggio degli individui, da qui la necessità di riconoscerne i diversi livelli di funzionamento. La tentazione riduzionistica si combina con la propensione (di natura ideologica) a sopravvalutare le comunicazioni di natura linguistica: ci spinge quindi a focalizzare la nostra attenzione sulle comunicazioni dei singoli individui anziché sull'intreccio delle loro interazioni e sulla dimensione transpersonale. L'attenzione allo "sviluppo tematico spontaneo" e alla "coreografia" (Silvestri e Ferruzza, 2012), o "azione scenica", descritta in dettaglio nella scheda tecnica sulla griglia, contribuisce a mitigare questa difficoltà, anche se continua a rimanere attiva anche dopo molti anni di pratica professionale. Ciò ci aiuta a concepire (e quindi osservare) il gruppo come un insieme di comunicazioni organizzate in uno spazio coreografico. Questa idea è simile a quella proposta da Claudio Neri (1998, 2002) a proposito della "disposizione a stella".
  4. Difficoltà derivanti dal fatto che «il gruppo è a sua volta soggetto attivo osservante e che tratta gli elementi fenomenologici come comunicazioni che ricevono il loro senso sia dall'emittente che dal ricevente nell'ambito di un progetto comune con numerosi risvolti» (Vanni, 1984, p. 27). Considerare il gruppo come un insieme di atti comunicativi rende più facile comprendere questa difficoltà. Ogni atto comunicativo ha una propria fenomenologia, ma acquisisce uno specifico senso grazie all'applicazione di codici interpretativi condivisi tra emittente e ricevente. Lo sperimentiamo per esempio quando, trovandoci in un gruppo per noi estraneo, non capiamo una battuta che fa ridere tutti gli altri. In questo caso solo l'intervento di un "mediatore culturale" che ci informa su come interpretare la comunicazione, ci permette di comprenderla e quindi di coglierne il senso umoristico.
  5. Difficoltà derivanti dalla particolarità del gruppo per cui «non viene mai scoperto qualcosa di preesistente che resta scoperto, ma qualcosa che viene prodotto lì per lì e che appena scoperto comporta la modificazione della situazione stessa» (Vanni, 1984, p. 27). Non c'è dunque aumento della conoscenza storica. Questa rimanda a un aspetto peculiare del

funzionamento dei gruppi (di qualunque genere, non solo quelli terapeutici) e in particolare alla natura della “memoria sociale” (Silvestri, 2013) e di quanto vi è di inconscio in gruppo. Non essendovi un “rimosso grup-pale”, ma prevalentemente un implicito depositato nella “cultura del gruppo” (matrice dinamica), non c’è la possibilità di far emergere nel conscio ciò che è stato rimosso, come invece avviene nel processo psicoana-litico individuale. Il gruppo esiste prevalentemente in una condizione di hic et nunc e vengono elaborati i “temi” che sono funzionali allo sviluppo del progetto attuale. Gli individui accumulano conoscenza storica, espe-rienza, non il gruppo.

6. Difficoltà derivanti dal fatto che «il gruppo non può essere compreso se non a partire dal significato che attribuisce al fatto di venire osservato» (Vanni, 1984, p. 28). L’operazione dell’osservare va dunque incontro all’attribuzione di senso da parte del gruppo, le cui risposte varieranno a seconda del senso attribuito all’osservazione: “Osservaci, in modo da poter rispondere alle nostre richieste”, ma quali? Possiamo considerare questa difficoltà come un caso particolare di quanto descritto al punto 4, ma vale comunque la pena considerarla a parte. Se il gruppo è un insieme di atti comunicativi, anche l’atto di osservarlo è un “atto comunicativo” che acquista senso nella condivisione di opportuni “codici interpretativi” tra osservatore e osservato. Non tenere conto di questa prospettiva può portare a enfatizzare i vissuti persecutori che spesso vengono sperimentati nei gruppi osservati (Corbella e Borgogno, 1979; Corbella, 2003; Anzieu, 2021). È ovvio che la possibilità di sviluppare codici interpretativi adeguati dipende molto dal conduttore-fondatore del gruppo, che può ostacolarne o favorirne l’elaborazione. Dipende da queste vicissitudini anche il senso dell’eventuale “restituzione” richiesta all’osservatore. Potrebbe essere infine interessante capire quale sia il significato che un gruppo dà alla presenza dell’osservatore: una prova del prestigio del conduttore? La necessità di questi di essere aiutato? Un’intrusione a cui il conduttore non riesce a sottrarsi? La necessità di garantire una continuità?

Quando si parla dell’immersione nel campo grup-pale bisogna comprendere profondamente che ci si riferisce alle modificazioni prodotte e subite dal gruppo e che contemporaneamente si osserva e si viene osservati. Nelle prime fasi dell’esperienza osservativa troviamo spesso l’illusione di oggettività e di neutralità, di poter osservare senza essere influenzati; diventa poi necessario scendere a patti col fatto perturbante dell’essere a propria volta osservati. In questo senso concepisco il gruppo come un campo osservativo globale, in cui esistono tanti osservatori quanti sono i presenti e tutti osser-vano tutti, anche se con gradi di consapevolezza differente. Il conduttore/te-rapeuta in primis viene continuamente soppesato e valutato, sia nel senso

dell'idealizzazione, sia in quello della critica. Voglio ora ricordare alcuni casi singolari in cui, nel corso dell'analisi individuale o della terapia gruppoanalitica, qualche paziente ha assunto deliberatamente la posizione dell'osservatore.

Anna Guggenbühl, donna ricca e intelligente, laureata in lettere e in medicina, psichiatra, ha trascritto in un diario personale diverse sedute fatte durante l'analisi con Freud, in seguito pubblicate dalla nipote Anna (Koellreuter, 2019). Questo è un caso particolare e interessante, perché documenta il punto di vista di un soggetto non in formazione. Foulkes invece incoraggiava esplicitamente alcuni partecipanti al gruppo a trascrivere le sedute: questi riportavano cosa accadeva in loro, negli altri membri, nel gruppo e nel conduttore (Foulkes e Anthony, 1957).

Non vi è dubbio che entrando nel gruppo come osservatore si sperimenta in modo forte anche l'esperienza di essere osservato: talvolta ci si sente al centro dell'attenzione, altre volte lasciato sullo sfondo, apparentemente non visto o ignorato di proposito. Non sentirsi visto è un'esperienza molto intensa e a volte può portare a sperimentare un vissuto di tipo persecutorio. Lo sforzo intenzionale dei partecipanti di ignorare la presenza dell'osservatore si traduce tuttavia in una sottolineatura ostile e passiva della sua presenza.

## **Rapporto tra osservatore, conduttore, gruppo e istituzione**

Anzieu (2021) ha sottolineato come il rapporto tra osservatore e conduttore sia un elemento critico nel determinare la possibilità di osservare bene il gruppo e per il funzionamento del gruppo stesso.

Lo specializzando che entra in un gruppo come osservatore si aspetta, a livello consapevole, di essere osservato e valutato soprattutto dal terapeuta, e di farlo a sua volta. Se l'esperienza dell'osservazione avviene all'interno di una cornice didattica che ha in sé un fine formativo, nell'allievo possono attivarsi fantasie e aspettative di essere competente e di mostrare al conduttore/docente di essere capace e all'altezza del compito. In realtà è prima di tutto il gruppo a osservare e interrogare l'osservatore e il conduttore stesso.

A loro volta i membri potrebbero desiderare di far parte del gruppo migliore e fare bella figura, o farla fare al loro terapeuta.

Come viene compreso il compito dell'osservatore e che tipo di fantasie sviluppa il gruppo a questo proposito? Se questo viene mandato da un'istituzione come l'università, potrebbe essere lì a scopo di ricerca e i partecipanti potrebbero viverci come oggetti di studio e sperimentare sentimenti molto ambivalenti, talvolta con valenze persecutorie. Tutt'altra faccenda è se il gruppo pensa che l'osservatore sia lì per imparare e per diventare un

terapeuta migliore, quindi con finalità maturative. Questa circostanza viene spesso vissuta in maniera più serena, contribuendo a creare un clima accogliente e paritario. In ogni caso tutti questi vissuti, fantasie e aspettative influenzano quello che il gruppo accetta di mostrare, o non mostrare, all'osservatore.

In quest'ultimo si attivano verso il conduttore emozioni e affetti di tipo transferale (Carnevali, 1990), che diventano occasioni di identificazioni positive o negative, potenzialmente difficili da gestire. Questo dipende da ciò che l'osservatore in formazione ritiene essere giusto o sbagliato, a livello teorico e tecnico, nella conduzione del gruppo, rispetto a ciò che ha imparato a lezione. Allo stesso modo nel conduttore osservato si attivano delle fantasie di tipo controtransferale rispetto al tema del giudizio o delle aspettative, che possono sfociare in vissuti persecutori o di grandiosità narcisistica. Ricordo che la prima volta che ho accolto un'osservatrice in uno dei miei gruppi ero molto teso, come se dovessi affrontare un esame: mi resi conto di vivere i pazienti come se fossero dei figli e avevo la fantasia che tutti saremmo stati valutati, desideravo quindi che facessero bella figura, e di conseguenza la facessero fare anche a me.

È diverso per il conduttore pensare che l'osservatore sia lì per copiarlo e apprendere da lui come si fa, oppure pensare che sia lì per conoscersi meglio, capire come sta in gruppo e imparare a starci. Nel primo caso il terapeuta tenderà a proporre se stesso, i propri interventi e il proprio modo di lavorare con il gruppo come modelli da imitare, quindi con un rimando narcisistico importante. Nel secondo caso invece l'osservatore sarà libero di diventare il terapeuta che desidera, o può, essere.

In aggiunta a tutte le fantasie che conduttore e partecipanti nutrono riguardo alla funzione dell'osservatore, il modo, esplicito o implicito, in cui questo viene introdotto nel gruppo ha grande importanza rispetto alla possibilità di riconoscerle, esplicitarle condividerle e elaborarle. In particolar modo nelle istituzioni il conduttore dà per scontata la presenza dell'osservatore, considerandolo come un elemento del dispositivo, senza pertanto preparare il gruppo al suo ingresso e alla sua permanenza così da poterne riconoscere ed elaborare i vissuti inerenti. Personalmente ritengo che l'osservatore vada presentato alcune sedute prima del suo effettivo ingresso per preparare il gruppo e successivamente ne vada esplicitata la presenza e la finalità a ogni nuovo ingresso. Esplicitando la funzione dell'osservatore, si rende evidente e manifesto il fatto che tutti osservano sempre tutti e che l'osservazione reciproca e il rispecchiamento sono una parte costitutiva della psicoterapia di gruppo, un vero e proprio fattore terapeutico (Silvestri e Ferruzza, 2012).

Il contesto in cui si svolge il gruppo e le caratteristiche psicopatologiche dei partecipanti sono altri elementi che contribuiscono a determinare la qualità dell'esperienza osservativa. L'osservazione di un gruppo fatta presso lo studio privato di un terapeuta ha dunque caratteristiche molto diverse da quella effettuata in un'istituzione, dove l'attenzione non può essere rivolta solo alle dinamiche del gruppo, ma deve anche necessariamente tenere conto delle dinamiche dell'istituzione stessa. Osservando un gruppo di pazienti gravi probabilmente ci si sente abbastanza distanti dai loro vissuti o dalle esperienze raccontate, ma in un gruppo di partecipanti prevalentemente nevrotici o comunque ad alto funzionamento, come quelli che più frequentemente si incontrano privatamente, è molto probabile che si risuoni coi loro racconti, ci si identifichi o ci si confonda, fino a sentirsi paziente. Dal momento che il gruppo può esporre a situazioni emotivamente molto coinvolgenti, è conveniente che chi lo osserva sia a propria volta in terapia, spazio terzo che può servire per trovare il necessario contenimento alle eventuali inquietudini scatenate dal prendervi parte.

### **Descrizione, obiettivi e criticità del corso**

Alla luce di quanto fin qui esposto, l'insegnamento di "Teorie e metodi dell'osservazione nei gruppi" risponde a una doppia esigenza: quella di fornire degli strumenti di tipo teorico-metodologico-concettuale e quella di accompagnare gli specializzandi nella loro esperienza di osservazione e così aiutarli a riconoscere e comprendere quali sono le specifiche difficoltà che possono incontrare nell'immergersi in quel particolare campo grup-pale. La prima difficoltà che si incontra è il dover far dialogare esperienze molto variegata: ci sono gruppi con stili di conduzione, setting e ambiti molto diversi.

Il corso prevede tre momenti diversi: 1) l'esperienza sul campo, il momento osservativo vero e proprio, riportato in una griglia osservativa, di cui parleremo in seguito; 2) la rielaborazione dell'esperienza in aula, con l'aiuto contenitivo del gruppo classe e 3) il momento della riformulazione teorica di quanto è stato sperimentato nel lì e allora e rielaborato nel qui e ora. Il corso presuppone quindi diversi livelli di lettura e un'organizzazione complessa.

### **L'esperienza sul campo**

A prescindere da quanto fin qui esposto, che costituisce una specifica modalità di intendere l'osservazione partecipante fondata sul personale

approfondimento degli insegnamenti di Ferdinando Vanni, la realtà concreta con cui si trovano a fare i conti gli specializzandi è molto variegata. In contesti diversi l'osservazione può essere intesa in vari modi. In primo luogo, spesso è vista come una risorsa per la gestione del gruppo: in questo caso la richiesta fatta all'osservatore è quella di collaborare con chi ne gestisce l'organizzazione, ad esempio segnalando le presenze e i ritardi dei partecipanti, stendendo dei verbali o addirittura sostituendo il conduttore in caso di sua assenza.

In un'altra prospettiva, possiamo trovare dei contesti in cui vi è una maggiore consapevolezza del significato formativo dell'esperienza offerta, che viene intesa come una forma di apprendistato orientato a far diventare l'osservatore progressivamente un terapeuta simile a quello che osserva. L'apprendimento si basa sostanzialmente su una sorta di imitazione o di identificazione col modello usato dal conduttore. In alcune situazioni può capitare che all'osservatore venga proposta una posizione coterapeutica, assumendo progressivamente un ruolo sempre più attivo nei confronti dei pazienti: è questo il modello gruppoanalitico classico ispirato all'impostazione di Foulkes. Altre volte, più prudentemente o modestamente, gli viene data la possibilità di partecipare al gruppo per guardare come funziona senza intervenire attivamente, mantenendo una posizione silente e più distaccata.

La terza, ma rara, possibilità è che l'osservazione venga concepita come un'occasione formativa e maturativa personale per l'osservatore, libera quindi da responsabilità terapeutiche o di conduzione, ma destinata a fargli sperimentare le proprie modalità uniche di "essere in gruppo". Lo scopo è di far diventare chi osserva più consapevole di se stesso e della propria funzione osservativa da acquisire, praticare e perfezionare nel tempo. In questa prospettiva l'assunzione di una posizione co-terapeutica viene intesa come una difesa rispetto all'auto osservazione (Vanni, 1979) e di conseguenza scoraggiata. Gli interventi verbali possibili per l'osservatore, attivamente incoraggiati, non sono mai interpretativi o volti a commentare le comunicazioni degli altri partecipanti, ma sono piuttosto centrati sull'esperienza osservativa stessa. Per lo più sono rivolti al conduttore e finalizzati a favorire nell'osservatore una migliore comprensione del funzionamento del gruppo e della propria posizione in esso. Questo è il modello osservativo proposto da Ferdinando Vanni e utilizzato per molti anni nel training APG, la federata COIRAG da lui fondata (Vanni, 1979; Vanni e de Polo, 1980; Carnevali, 1990).

Specularmente a quanto fin qui descritto, negli specializzandi vi è molto spesso l'aspettativa che i gruppi osservati costituiscano un modello generale di "come si fa". Questo è legato alla necessità di identificarsi non tanto col conduttore, ma soprattutto col metodo di come deve essere "fatto" il gruppo.

“Fatto” nel senso di: istituito, composto, condotto, gestito, concepito, pensato... come se ci fosse un unico e unilaterale modo di maneggiare un gruppo. Abbiamo perciò a che fare con un’idea indifferenziata dell’attività del professionista della gruppalità. L’aspettativa di vedere “come si fa un gruppo” rende più difficile, quindi, mettersi in quella posizione di sospensione del giudizio necessaria a vedere cosa succede e che effetto fa dentro di noi, senza preoccuparsi di dire cognitivamente se quello che accade è giusto o sbagliato e se è conforme alla teoria principale di riferimento appresa a lezione. Tale aspettativa può talvolta colludere con quanto osservato, favorendo adesioni acritiche o idealizzazioni fin troppo positive. Altre volte, invece, si può verificare uno scontro con rifiuti altrettanto non pensati, risentimento per un’occasione mancata o vissuta come eccessivamente conflittuale.

Per entrambe le situazioni vale la pena ricordare quanto sottolineato da Devereux a proposito della già citata “pelle etnico-culturale” e comprendere l’utilità di mantenere sempre attive tutte e tre le modalità dell’osservazione proposte da Vanni (1984), che sono alla base della griglia usata come supporto per questa attività.

## La griglia osservativa

La griglia osservativa, di cui propongo solo qualche accenno, nasce dal tentativo di articolare coerentemente fra loro quattro esigenze diverse, descritte di seguito.

1) Aiutare a diventare sempre più consapevole chi osserva della necessità di utilizzare contemporaneamente le tre modalità osservative proposte da Vanni, sotto specificate. Ciò per sopperire alla seconda, quarta e sesta difficoltà prima enunciate, riguardanti l’appartenenza ideologica-istituzionale dell’osservatore e il fatto che il gruppo è un “soggetto” generatore di senso:

- a. *Osservazione percettiva, naturalistico-fenomenica*: osserviamo il fenomeno per come si presenta ai nostri sensi nella sua componente esplicita e attuale, limitandoci nella spiegazione al livello più semplice, esperienziale e vissuto per questo come naturale. Affermare ad esempio: “Giorgio parla”, è comunque fornire una spiegazione che qualifica la natura dei suoni emessi da Giorgio, distinguendoli da quelli privi di senso, o dal canto o dalle grida, ma di solito riteniamo consensualmente che Giorgio stia “parlando” e che i presenti possano essere concordi al riguardo sulla base di una comune esperienza fisica.
- b. *Osservazione interpretativa*: osserviamo il fenomeno, cogliendo ed esplicitando il significato implicito in esso, quindi non immediatamente

percepibile. Per fare questo utilizziamo conoscenze percettivamente non disponibili, teorie esplicative o strumenti rappresentazionali, come la matematica o la psicoanalisi, che ci consentono di mettere in relazione il fenomeno percettivo attuale con altri elementi nascosti, eventualmente passati o futuri. Ad esempio, il cacciatore che osserva le tracce della preda può immaginarne le caratteristiche; l'astronomo che osserva il sole sorgere, immagina la rotazione terrestre.

- c. *Osservazione etno-comparativa*: ci consente di divenire consapevoli della natura sociale, istituzionale e culturale sottesa a entrambe le precedenti modalità osservative. Nel momento in cui utilizziamo un certo dispositivo teorico, ad esempio un'istituzione matematica come la statistica, o una credenza mitologica, stiamo svolgendo un'operazione di significato etnico che ci colloca all'interno dello sviluppo tematico di uno specifico ambito culturale o scientifico, strettamente collegato alla nostra identità. Se ciò non viene riconosciuto, possiamo percepire come naturali elementi che sono invece prodotti culturali. Ne sono alcuni esempi i concetti di autonomia, identità di genere, mondo interno, malattia o salute mentale.

2) Porre un'adeguata attenzione alla natura polifonica dell'interazione gruppe per sopperire alla terza difficoltà: la "tentazione riduzionistica". Ogni atto comunicativo, non solo di natura verbale, concorre alla produzione dei "temi" (Vanni e Sacchi, 1990), che possono essere maggiormente riconosciuti adottando una prospettiva "coreografica". Ciò consente di mettere in relazione ogni atto comunicativo con quelli a esso sincronici, ossia di poter cogliere tutte le interazioni che avvengono in ogni momento sulla scena del gruppo.

3) Evidenziare gli effetti del "campo gruppe" per far fronte alla prima delle difficoltà enunciate: il concepirsi come funzione inconsapevole delle operazioni del gruppo interattivo. Il campo gruppe, che è un concetto molto simile a quello di "transpersonale", proprio della gruppoanalisi, di per sé non è osservabile e può essere rilevato solo indirettamente attraverso gli effetti che produce su quanto vi è esposto (Neri e Selvaggi, 2006). È però possibile osservare l'effetto che esso fa, nel suo complesso, sul nostro funzionamento psichico o, in altre parole, sul nostro "mondo interno" dato che qualsiasi "oggetto", conscio, preconsciouso o inconscio, vi è esposto. Il mondo interno di ciascun partecipante con la sua complessa multidimensionalità, sincronica e diacronica, è strettamente collegato al campo: contribuisce a generarlo e ne è attraversato, lo influenza e ne viene a sua volta influenzato.

La domanda: "Come mi sento?", con cui è bene interrogarsi prima di entrare in gruppo, ha proprio lo scopo di segnare un punto di riferimento rispetto al quale osservare gli effetti che il campo gruppe eserciterà sul nostro



stato mentale, in modo cognitivo e affettivo (Silvestri e Ferruzza, 2012). In maniera analoga è importante chiederci: “Come mi sento?” dopo un po’ di tempo dalla fine della seduta, proprio per provare a valutare gli effetti che lo stare nel gruppo ha esercitato su di noi.

L’osservazione del “mondo interno” del terapeuta, dell’osservatore e, quando possibile, degli altri partecipanti al gruppo, accompagnata dalla sua descrizione e significazione, è un’operazione fondamentale per rilevare le caratteristiche e gli effetti del “campo gruppale”.

Le azioni del campo possono essere di due tipi:

1. additive (+, positive): agiscono aggiungendo qualcosa, altrimenti assente: possono farci percepire sensazioni corporee inaspettate, suscitare emozioni con le relative reazioni viscerali, attivare ricordi, evocare fantasie, immagini, suoni e soprattutto sogni (notturni o a occhi aperti);
2. sottrattive (-, negative): agiscono sottraendo qualcosa, per cui non percepiamo, o non prestiamo attenzione, o non pensiamo, o dimentichiamo qualche “contenuto” che invece potrebbe essere presente nello spazio psichico del gruppo. Si tratta di “allucinazioni negative”, percezioni mancate e dimenticanze, che spesso riusciamo a riconoscere solo a posteriori.

4) Rendere consapevole chi osserva della necessità di adottare un approccio temporale in due fasi sequenziali, grazie alle quali poter distinguere l’osservazione nel “qui e ora” da quella in un momento “a posteriori” fatta in solitudine, o ancor meglio con l’aiuto di un gruppo riflessivo. Solo nel momento in cui si esce dal gruppo, quindi dal campo gruppale, è possibile fare una riflessione sull’esperienza esperita: è perciò fondamentale la possibilità di ripercorrere a posteriori quanto sperimentato nel “lì e allora”.

Questo è un aspetto ben evidenziato nell’ambito dell’“osservazione diretta” proposta da Francesco Scotti (2013), tanto che l’autore raccomanda che la trascrizione della seduta venga fatta dopo una notte di sonno, affinché ci sia una netta cesura tra il momento in cui la persona è stata esposta al campo gruppale e quello in cui stende il report.

Personalmente, come Gimenez e Pinel (2013)<sup>2</sup>, suggerisco di fare una prima stesura immediatamente dopo la seduta, quando è ancora vivido il ricordo di quanto avvenuto, e di riprendere il materiale il giorno dopo per darsi quel tempo necessario per osservare, capire e analizzare come il gruppo ha riverberato dentro di noi.

<sup>2</sup> Dopo aver completato la stesura del presente contributo ho scoperto casualmente un articolo pubblicato sulla rivista “Group Analysis” nel 2013 da Guy Gimenez e Jean Pierre Pinel, che propongono un metodo di stesura del report definito “metodo delle quattro colonne”. Tre di queste sono perfettamente sovrapponibili a quelle da me proposte, ma non avendone prima notizia non è stato possibile parlarne durante il corso.

Concretamente la griglia è formata da tre colonne, suddivise in righe corrispondenti agli intervalli sincronici, specie di sequenze, in cui è possibile suddividere lo svolgimento del gruppo.

Qui e Ora		A posteriori
<i>Atti comunicativi verbali e non verbali, coreografia</i>	<i>Mondo interno: effetti additivi e sottrattivi</i>	<i>Considerazioni e pensieri a posteriori</i>

Le prime due colonne riguardano l'osservazione in modalità percettiva (fenomenica) nel qui e ora della seduta. La terza è dedicata alle osservazioni interpretative ed etno-comparative a posteriori.

Nella prima colonna vanno riportate le interazioni che hanno avuto luogo durante la seduta compresi i silenzi e, per quanto possibile, le comunicazioni non verbali. È la colonna dedicata alla descrizione di quella che ho nominato "coreografia": come in uno spettacolo di danza, ogni partecipante mette in scena la propria parte e l'osservatore (inteso come una sorta di "pubblico") vi deve registrare come ciascuno si muove nello spazio gruppale, come si posiziona e reagisce alle comunicazioni degli altri.

Nella seconda colonna, che riguarda la registrazione del mondo interno dell'osservatore, sono riportati gli effetti additivi e sottrattivi avvenuti dentro di lui, che devono essere collocati, per quanto possibile, in corrispondenza temporale con gli atti comunicativi osservati nell'interazione.

Quello di "mondo interno" è un costrutto ampiamente utilizzato, ma poco definito. Molto spesso lo sovrapponiamo al concetto di controtransfert, che gli assomiglia molto, ma che si differenzia per diverse sfaccettature. Io lo concepisco come "auto comunicazioni", ossia l'insieme di qualsiasi attività mentale: pensieri di tipo strutturato, discorsivo e verbale, ma anche immagini, sensazioni, percezioni corporee, stati d'animo, emozioni e affetti. Questi contenuti possono emergere in modo automatico e spontaneo, evocati dal

campo grupale, senza quindi uno sforzo volontario. È evidente che potrebbero esserci tante “seconde colonne” quanti sono gli osservatori e, ove possibile, risulta molto interessante questa comparazione.

Alcuni fenomeni propri del mondo interno, non rilevabili nel corso della seduta, possono essere colti solo grazie alla compilazione della griglia, perché permette di risentire, ripensare e risignificare, forse ri-sognare, l’incontro.

Ne sono esempi un sogno successivo alla seduta trovato significativo mentre si ripercorre quanto annotato, o il riconoscimento di un’allucinazione negativa durante una supervisione. Questi dati vanno registrati nella terza colonna, che viene redatta solo in un secondo tempo di riflessione sulla seduta. La compilazione di questa ha il fine di dare significato e pensiero a quanto registrato nelle prime due colonne, approfittando di una distanza sia fisica, sia emotiva, dal gruppo.

La riflessione a posteriori non va comunque intesa come limitata a un tempo specifico, ma piuttosto come un’attività prolungata che può essere sviluppata inizialmente in solitudine e poi utilmente ripresa in classe nel Gruppo Riflessivo: «spazio transizionale» (Cilasun, 2022) istituito per leggere, discutere e analizzare il contenuto delle tre colonne (ossia il report che ciascun specializzando doveva compilare del gruppo che aveva osservato).

Si potrebbe aggiungere una quarta colonna per meglio distinguere la riflessione a posteriori in solitaria da quella compiuta con il contenimento e l’aiuto del gruppo.

Qui e Ora		A posteriori	
<i>Atti comunicativi verbali e non verbali, coreografia</i>	<i>Mondo interno: effetti additivi e sottrattivi</i>	<i>Considerazioni e pensieri individuali</i>	<i>Considerazioni e pensieri elaborati in gruppo</i>

La griglia così strutturata ha anche l'intento di stimolare l'osservatore a esercitarsi a sviluppare una visione binoculare: con un occhio e un orecchio tiene conto dell'interazione, quindi di tutti gli atti comunicativi che avvengono e della coreografia, mentre con l'altro occhio e orecchio deve ascoltare quello che succede dentro di lui, le proprie auto comunicazioni.

## **La rielaborazione dell'esperienza in aula e la riformulazione teorica**

La rielaborazione in aula riguarda gli aspetti cognitivi, ossia la spiegazione della teoria e della tecnica sottostante il "come si fa", e quelli affettivi, legati a ciò che il singolo specializzando sperimenta durante l'esperienza di osservazione del suo gruppo.

Negli anni passati la classe era composta da circa otto/dieci allievi: nel suo complesso funzionava come un piccolo gruppo, che permetteva di stabilire un clima di fiducia reciproca e intimità in cui esporsi.

Durante le 20 ore del corso c'era una buona interazione fra i presenti e tutti riuscivano a portare almeno due report della propria esperienza osservativa. Inoltre, la presenza costante del docente permetteva di regolare il funzionamento del gruppo classe.

Da un paio d'anni il numero degli specializzandi a Padova è aumentato fino ad arrivare a venti allievi per anno e questo ha implicato delle modifiche nel funzionamento della classe, diventata inevitabilmente un gruppo mediano. Tale cambiamento ha prodotto nuove dinamiche, proprie di questa dimensione, e ridotto drasticamente il tempo a disposizione sia per riferire le esperienze di osservazione, sia per dedicare la giusta attenzione alle necessità emotive individuali.

La pandemia da COVID-19 ha comportato ulteriori disagi, costringendo a trasferire le lezioni online, su piattaforma Zoom, e provocando l'interruzione di molti dei gruppi da osservare in presenza. Per questo motivo diversi specializzandi si sono ritrovati improvvisamente senza la possibilità di poter svolgere il compito necessario a superare l'anno di corso. Si sono attivate delle dinamiche competitive per "accaparrarsi" un gruppo da osservare, inevitabilmente online e quindi considerato di "seconda scelta", a causa della poca dimestichezza che tutti ne avevamo all'epoca. Ciò ha suscitato in molti ansia e rabbia.

Tutti questi aspetti rischiavano di compromettere quel sereno clima necessario per favorire un buon apprendimento, intriso di curiosità e apertura al nuovo. Per ovviare a tali problematiche ho tentato un esperimento. Innanzitutto, sulla base dell'esperienza pregressa, ho individuato alcuni temi di particolare rilevanza da porre all'attenzione di chi stendeva la griglia

osservativa: il contesto, il setting, il proprio mondo interno e il silenzio. Ho poi suddiviso la classe in tre piccoli gruppi, che si tenevano online contemporaneamente nella prima parte della lezione, in modo da ricreare quella situazione di maggiore intimità e dare più tempo a ciascun allievo per raccontare la propria esperienza. In questo modo tre specializzandi alla volta avevano la possibilità di portare un report inerente la loro osservazione sul campo a un piccolo gruppo di compagni di classe, con cui dialogare e confrontarsi. Questo gruppo era inevitabilmente *leaderless* (senza conduttore), ma con la presenza di un osservatore. Questo dava inoltre la possibilità di osservare dei gruppi a quegli specializzandi che non erano ancora riusciti a trovarne uno in cui fare l'esperienza, pur nella consapevolezza della problematicità data dall'osservare il proprio gruppo classe di appartenenza. All'interno di questo dispositivo mi ero riservato la possibilità di fare delle brevi osservazioni, transitando nei tre piccoli gruppi di lavoro, per supervisionarne e involontariamente perturbarne il funzionamento.

In una fase successiva le osservazioni fatte nel piccolo gruppo venivano riportate dall'osservatore nel gruppo mediano, dove era presente un ulteriore osservatore. Questo passaggio offriva agli specializzandi l'opportunità di sperimentarsi come osservatori sia nel piccolo gruppo, sia in quello mediano, e a me la possibilità di commentare ciò che io stesso avevo osservato nei gruppi di lavoro.

In sintesi, il dispositivo prevedeva i seguenti passaggi: l'immersione nella clinica, la stesura del relativo report utilizzando la griglia osservativa, la sua presentazione e discussione in aula, l'osservazione di questo momento con la corrispondente compilazione della griglia e infine la discussione e il commento con il docente di quanto osservato in aula. L'intento era quello di offrire a tutti gli specializzandi la possibilità di sperimentare i due tempi fondamentali dell'osservazione: il vissuto all'interno del campo gruppale e il ripensarlo a posteriori, dal di fuori.

Alle spiegazioni teoriche non sono state riservate ore specifiche e distinte, ma, ogni volta che se ne presentava l'occasione, venivano proposti degli approfondimenti con lo scopo di rendere più viva e attuale la teoria e soprattutto per alleggerire e raffreddare la componente affettiva, spesso molto presente.

## Criticità

Questo dispositivo, che a me sembrava complesso, ma comunque ricco di opportunità per lavorare sulle diverse caratteristiche dell'osservazione, è stato vissuto da alcuni allievi come "troppo complicato", forse cervelotico e un po' disorientante. Forse ci sarebbe stato bisogno di più tempo per

comprendere davvero il senso di questa complessa organizzazione e per sfruttarla in tutto il suo potenziale formativo e trasformativo.

Ma quali sono state le criticità espresse dagli specializzandi? Alcuni ritenevano frustrante il passaggio da un piccolo gruppo, in cui avrebbero preferito rimanere più a lungo, a quello mediano e sentivano molto faticosa la compilazione delle griglie che riportavano l'esperienza di osservazione sul campo e quella successiva in aula. Percepivano il compito troppo laborioso, soprattutto il dovervi ritornare in un momento a posteriori. La difficoltà maggiore che hanno riportato è stata quella di esporsi di fronte ai propri compagni di classe nel gruppo mediano, aspetto questo necessario per la costruzione di quell'adeguato clima di intimità, tolleranza e rispetto reciproci. L'esperienza dell'osservazione è molto intima, perché mette profondamente in gioco chi osserva in prima persona: la vediamo con gli occhi e la pensiamo con la mente, ma viene compresa solo attraverso il nostro mondo interno fatto di esperienze, emozioni, affetti, identificazioni, contro-identificazioni proiettive, associazioni libere e sogni.

Raccontare l'esperienza osservativa significa quindi esporsi, mostrare agli altri il proprio mondo interno. Da qui la propensione difensiva a spostare l'attenzione da chi osserva a ciò che si pretende di osservare: molto meglio prestare attenzione alle modalità di conduzione o delle caratteristiche dei partecipanti, che alla personalità del proprio amico e compagno di classe-osservatore del gruppo. Questo aspetto è tra i più complessi e delicati da indagare, anche per motivi di carattere deontologico.

La propensione istintiva di tutti a fare una sorta di "supervisione del gruppo osservato", dello stile di conduzione o del conduttore stesso, è sempre stata molto forte, forse anche per il desiderio/bisogno di proteggere lo specializzando dalle difficoltà insite nell'esporsi in classe. Bisogna però sempre ricordare che chi conduce il gruppo di cui si parla non è presente in quel momento ed è quindi impossibile conoscere il perché delle sue scelte, dei suoi interventi o di come ha organizzato e istituito il setting. Quanto riportato, certamente in buona fede, dall'osservatore può facilmente essere il frutto di una cattiva comprensione per la scarsa esperienza, di una distorsione dovuta a motivi transferali o dell'inconscio desiderio di spostare l'attenzione da sé.

Aiutare gli allievi a concentrarsi su se stessi e sul proprio mondo interno è stato uno degli elementi più critici dell'esperienza. Forse l'esposizione del proprio mondo interno sarebbe stata maggiormente favorita dallo stare sempre in un piccolo gruppo, caratterizzato da sentimenti di familiarità, vicinanza, intimità e fiducia reciproca, piuttosto che ritrovarsi in un gruppo mediano dove la competizione e gli aspetti ideologici e identitari sono più attivi.

## Conclusione

L'obiettivo proposto per il corso non era di formare dei terapeuti di gruppo, ma degli osservatori consapevoli, prerequisito fondamentale per poter far bene questo mestiere. Pur con tutte le difficoltà vi è stata un'ottima partecipazione, dialettica e appassionata, tanto che una parte della classe ha accettato volentieri di contribuire alla riflessione epicritica su questo "esperimento". Alcuni specializzandi hanno così prodotto uno scritto, di seguito pubblicato, che integra e completa, con il loro personale punto di vista, questo mio contributo. Leggendolo si potrà avere una visione più completa di quanto l'esperienza abbia egregiamente raggiunto l'obiettivo formativo.

Gli elaborati finali, prodotti dagli allievi al termine dei due anni di corso, hanno dimostrato l'acquisizione di una buona consapevolezza dell'illusorietà della funzione osservante, della profonda implicazione del conduttore nel processo grupppale e di quanto sia indispensabile coltivare nel tempo i propri strumenti osservativi... ma forse anche questa è un'illusione.

## Riferimenti bibliografici

- Anzieu D. (1976). *Il gruppo e l'inconscio*. Roma: Borla.
- Anzieu D. (2020). Ciò che può e non può il gruppo. Testo originariamente pubblicato in Francia con il titolo: "Ce que peut et ne peut pas le groupe". In: *Le travail de l'inconscient. Textes choisis, présentés et annotés par René Kaës*. By Didier ANZIEU©Dunod, Paris, 2009.  
*Gruppi*, XXI, 2: 15-27.  
DOI: 10.3280/gruoa2-2020oa12578
- Balello L. e Fischetti R. (2021). Alcune note sull'osservazione. *Gruppi*, XXII, 1: 53-60.  
DOI: 10.3280/gruoa1-2021oa14020
- Baranger W. e Baranger M. (1961-62). La situazione analitica come campo dinamico. In: *La situazione psicoanalitica come campo bipersonale*. Milano: Raffaello Cortina, 1990.
- Baranger W., Baranger M. e Mom J.M. (1982). Processo e non processo nel lavoro analitico. In: Baranger W. e Baranger M., *La situazione psicoanalitica come campo bipersonale*. Milano: Cortina, 1990.
- Behar R. (2019). *The Vulnerable Observer. Anthropology that Breaks your Heart*. Boston: Beacon Press.
- Bick E. (1964). *Notes on Infant Observation in Psycho-analytic Training*. Reprinted in: *Collected Papers of Martha Harris and Esther Bick*. Perthshire: Clunie Press, 1987 (trad. it: *Il modello Tavistock. Scritti sullo sviluppo del bambino e sul training psicoanalitico*. Roma: Astrolabio, 2013).
- Bion W. (1961). *Esperienze nei gruppi*. Roma: Armando, 1971.

- Borgogno F. (1978). *L'illusione di osservare*. Torino: Giappichelli.
- Carnevali R., a cura di (1990). Intervista a Ferdinando Vanni. *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, V, 1: 83-90.
- Cerea A. (2021). *Natura, psiche e cultura: dal "ragazzo selvaggio" all'etnopsicoanalisi*. Milano: Editrice Bibliografica.
- Cilasun J. (2022). The Staff Group as a Transitional Area. *Gruppi*, XXII, 1: 70-75.  
DOI: 10.3280/gruoa1-2021oa14022
- Corbella S. (2003). *Storie e luoghi del gruppo*. Milano: Raffaello Cortina.
- Corbella S. e Borgogno F. (1979). L'evoluzione delle fantasie e dei vissuti in un'esperienza di osservazione partecipante. In: Vanni F., a cura di, *Saggi di psicoterapia di gruppo*. Torino: Boringhieri.
- Corrao F. (1986). Il concetto di campo come modello teorico. In: *Orme*, vol. II. Milano: Raffaello Cortina, 1998.
- Devereux G. (1967). *Dall'angoscia al metodo nelle scienze del comportamento*. Roma: Istituto della Enciclopedia Treccani, 1984.
- DeWalt K.M. (2002). *Learning to be a Participant Observer* (cap. II). Walnut Creek, CA: Altamira Press.
- DeWalt K.M. e DeWalt B.R. (2002). *Participant Observation: a Guide for Fieldworkers* (cap. I). Walnut Creek, CA: Altamira Press.
- de Polo R. (2007). *La bussola psicoanalitica tra individuo, gruppo e società*. Milano: FrancoAngeli.
- de Polo R. (2011). "L'osservazione partecipante: l'ascolto, la comprensione, la parola". Relazione presentata al seminario ASVEGRA, Padova.
- Elliott J. (1955). Sistemi sociali come difesa contro l'ansia persecutoria e depressiva. In: *Nuove vie della psicoanalisi*. Milano: il Saggiatore, 1966.
- Ezriel H. (1950). A Psychotherapy Approach to the Treatment of Patient in Group. *Brit. J. Med. Psychol.*, 23: 59-74.
- Fornari F. (1991). Per una psicoanalisi delle istituzioni. In: *l'istituzione e le istituzioni*. Roma: Borla.
- Foulkes S.H. (1990). *Selected Papers of S.H. Foulkes. Psychoanalysis and Group Analysis*. London and New York: Routledge Taylor & Francis Group.
- Foulkes S.H. e Anthony E.J. (1957). *Group Psychotherapy. The Psychoanalytical Approach*. London: Penguin Books (trad. it.: *L'approccio psicoanalitico alla psicoterapia di gruppo*. Roma: Edizioni Universitarie Romane, 1998).
- Freud A. (1951). Observation on Child Development. In: *The Writings of Anna Freud*. Vol. V. New York: International Universities Press, 1969 (trad. it.: *L'osservazione del bambino 1950-60*. Torino: Bollati Boringhieri, 2012).
- Freud S. (1901) *Frammento di un'analisi d'isteria (Caso clinico di Dora)*. OSF, 4. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud S. (1908). *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (Caso clinico del piccolo Hans)*. OSF, 5. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud S. (1910). *Prospettive future della terapia psicoanalitica*. OSF, 6. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud S. (1912). *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico*. OSF, 6. Torino: Bollati Boringhieri.



- Freud S. (1922). Due voci di enciclopedia: “Psicoanalisi” e “Teoria della Libido”. OSF, 9. Torino, Bollati Boringhieri.
- Galletti A. (2017). L’osservazione come fondamento della psicoterapia psicoanalitica. *Gruppi*, XVIII, 2: 17-26.  
DOI: 10.3280/GRU2017-002003
- Galletti A. e Speri L. (2020). *Con la lente della mente. Alle radici dell’osservazione psicoanalitica*. Bari: La Meridiana.
- Gimenez G. e Pinel J.P. (2013). A Proposed Method of Group Observation and Note-Taking from a Psychoanalytical Perspective. *Group Analysis*, 46, 1: 3-17.  
DOI: 10.1177/0533316412474924
- Heisenberg W.K. (1930). *Physikalische Prinzipien der Quantentheorie*. Stuttgart: Hirzel (trad. it.: di Ageno M., *I principi fisici della teoria dei quanti*. Torino: Einaudi, 1948).
- Jorgensen D.L. (1989). *Participant Observation. A Methodology for Human Studies*. Thousand, Oaks, CA: SAGE.
- Klein M. (1932). *The Psycho-Analysis of Children*. London: W.W. Norton & Co. (trad. it.: a cura di L. Zaccaria Gairinger, *La psicoanalisi dei bambini*. Firenze: Martinelli, 1969, 1982).
- Koellreuter A. (2019). *What is this Professor Freud Like? A Diary of an Analysis with Historical Comments*. London: Routledge.
- Lapassade G. (2003). Osservazione partecipante. In: *Dizionario di psicosociologia*. Milano: Raffaello Cortina, 2005 (ed. orig.: *Vocabulaire de psychosociologie. Références et positions*. Toulouse: Editions Érès, 2003).
- Lewin K. (1935). *A Dynamic Theory of Personality*. New York: McGraw-Hill (trad. it.: *Teoria dinamica della personalità*. Milano: Giunti, 2011).
- Lewin K. (1936). *Principles of Topological Psychology*. New York: McGraw-Hill (trad. it.: *Principi di psicologia topologica*. Firenze: Edizioni OS, 1961).
- Lewin K. (1951). *Field Theory in Social Science*. New York: Harper (trad. it.: *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*. Bologna: Il Mulino, 1972).
- Malinowski B. (1922). *Argonauts of the Western Pacific*. London-New York: George Routledge & Sons.
- Neri C. (1998). *Gruppo*. Milano: Raffaello Cortina, 2017.
- Neri C. (2002). Libere associazioni, catene associative e pensiero di gruppo. *Rivista di Psicoanalisi*, XLVIII, 2: 387–102.
- Neri C. (2007). La nozione allargata di campo in psicoanalisi. *Rivista di Psicoanalisi*, LIII, 1: 103-134.
- Neri C. e Selvaggi L. (2006). Campo. In: Barale F., Bertani M., Gallese V., Mistura V. e Zamperini A., a cura di, *Psiche. Dizionario storico di psicologia, psichiatria, psicoanalisi, neuroscienze A-K*. Torino: Einaudi, 2006.
- Racker H. (1968). *Transference and Countertransference*. Londra: The Hogarth Press and the Institute of Psycho-Analysis (trad.it.: *Studi sulla tecnica psicoanalitica. Transfert e controtransfert*. Roma: Armando, 1970).
- Scotti F. (2002a). Osservare un’introduzione. In: Scotti F., a cura di. *Osservare e comprendere*. Roma: Borla.

- Scotti F. (2002b). Comprendere. In: Scotti F., a cura di. *Osservare e comprendere*. Roma: Borla.
- Scotti F. (2013). Osservazione diretta e psicoterapia. In: Cecchetti P., a cura di. *Terre contigue: Psicoanalisi e Educazione. Il ruolo dell'Osservazione*. Roma: Borla.
- Semi G. (2010). *L'osservazione partecipante, una guida pratica*. Bologna: Il Mulino.
- Silvestri A. (2013). La foresta e l'albero: alcune considerazioni sugli intricati equilibri alla base della memoria sociale. *Aperture*, 29, 1-18.
- Silvestri A. e Ferruzza E. (2012). Originalità e valore euristico del pensiero di Ferdinando Vanni sulla psicoterapia di gruppo. *Gruppi*, XIV, 1: 51-78.  
DOI: 10.3280/GRU2012-001005
- Spitz R.A. (1965). *The First Year of Life: a Psychoanalytic Study of Normal and Deviant Development of Object Relations*. New York: International Universities Press (trad. it.: *Il primo anno di vita del bambino*. Firenze: Giunti).
- Vanni F. (1979). Dal recorder all'osservatore partecipante. In: Vanni F., a cura di. *Saggi di psicoterapia di gruppo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Vanni F. (1984). *Modelli mentali di gruppo*. Milano: Raffaello Cortina.
- Vanni F. e de Polo R. (1980). Un modello operativo per la psicoterapia di gruppo. *Gli Argonauti*, 2, 4: 75-91.
- Vanni F. e Sacchi M. (1990). Concezioni culturali e sviluppi individuali nei temi dei gruppi terapeutici. *Gli Argonauti*, 12, 47: 329-342.
- Whyte W.F. (1943). *Street Corner Society: The Social Structure of an Italian Slum*. University of Chicago Press (trad. it.: *Street Corner Society: uno slum italo-americano*. Bologna: il Mulino, 2011).
- Whyte W.F. (1994). *Participant Observer: an Autobiography*. Ithaca: ILR Press, Cornell University.
- Winnicott D. (1958). *Dalla pediatria alla psicoanalisi*. Firenze: Giunti O.S. Psychometrics, 2017 (ed. orig.: *Through Paediatrics to Psycho-Analysis: Collected Papers*. London: Tavistock Publications Ltd).